

CONTEMPORANEA

## Le elezioni degli Stati Uniti d'America e lotta per una Democrazia mondiale

di Pietro Caruso

Premessa

L'analisi delle elezioni Usa del 5 novembre 2024 deve essere preceduta, prima degli approfondimenti sui risultati definitivi, giunti dopo tre settimane dalle effettive votazioni, da alcune avvertenze che riguardano le logiche e le misure di grandezza che differenziano il Grande Paese (*A Big Country*) dalle consuetudini e dalle formule con cui si svolgono le elezioni dei singoli paesi che compongono invece la nostra Unione Europea. Solo se avessimo raggiunto la condizione ideale di Stati Uniti d'Europa potremmo in modo oggettivo utilizzare analoghi parametri sociologici economici, culturali e politici per comprendere fino in fondo la complessità di un super nazione semi continentale come gli Usa che, nelle scelte che determina, ha ancora, sia pure in una fase di declino iniziato simbolicamente con l'attentato alle Torri gemelle del 2001 e che è destinato a proseguire la sua fase discendente. Ci basti, nel confronto italiano, solo questi brevi dati. Gli Stati Uniti hanno una estensione quasi 33 volte la superficie dell'Italia: 9 milioni 834 mila chilometri quadrati contro i nostrani 302 mila chilometri quadrati. Loro sono il terzo Paese per superficie e abitanti (336 milioni) sul dimensione internazionale rispetto a noi che siamo come abitanti (59 milioni) al venticinquesimo posto nella classifica delle nazioni su questo pianeta e come superficie in settantacinquesima su duecento posizioni. Basterebbero questi crudi dati geografici e demografici per convincere anche la più ottusa classe dirigente politica (persino quella più becera e ultranazionalista) per convincersi che o il ventunesimo secolo sarà il tempo della costruzione di alleanze, reti, unioni e federazioni transazionali e continentali che auspichiamo siano sempre più democratiche e pacifiche o vi saranno guerre spaventose a generare il prossimo futuro geopolitico di quello e di quelli che riusciranno a sopravvivere sulla Terra. Non si tratta di augurarci un futuro catastofista ma di lottare perché non avvenga.

## I risultati elettorali del 5 novembre negli Usa

I risultati elettorali Usa dello scorso novembre sono chiarissimi. Sul piano dei voti presidenziali Donald Trump, già presidente degli Stati Uniti fra il 2016 e il 2020 (78 anni di origine scozzese-tedesca) ha preso 76 milioni 917 mila voti pari al 50 per cento sul totale votanti, contro i 74 milioni 449 mila voti per Kamala Harris, vicepresidente uscente (60 anni, di origine indo-giamaicana) corrispondenti al 48,4 per cento dei votanti. C'erano anche in lizza altri candidati minori con risultati insignificanti che comunque riportiamo: Jill Stein per il Green Party con 777.795 voti (0,5 per cento), Robert Kennedy come Indipendente che ha conseguito 753 mila voti (0,5 per cento), Chase Olivier per il Libertarian Party con 640 mila consensi (0,4 per cento), altri tre candidati con percentuali di 0,1 per cento ciascuno per un totale di 0,3 per cento. Fra i voti popolari tra Harris e Trump il differenziale a favore di quest'ultimo è stato di poco più di 2 milioni e mezzo di voti, una vittoria molto netta, con 312 grandi elettori per Trump e 226 per la Harris. Sul fronte dei governatori, le cui elezioni sono però avvenute a scaglioni fra il 2020 e il 2024, attualmente sono 23 per i Democratici e 27 per i Repubblicani. Nella tornata del 2024 che rinnovava 11 governatori 8 sono andati al Partito Repubblicano ma solo 3 al Partito Democratico. Il sistema politico americano, senza significative contestazioni, se non di minoranze politiche e intellettuali di quel Paese, non discute sulla bontà del proprio sistema elettorale anche se, essendo nato nel 1845, ha raggiunto ormai 180 anni e a noi pare usurato e adotta come Vangelo la infallibilità del ruolo del Presidente (Chief commander) e la regola del maggioritario puro a turno unico per eleggere la quasi totalità delle sue rappresentanze politiche. Alla Camera dei rappresentanti lo squilibrio è stato meno evidente fra i due schieramenti: sono risultati eletti 214 per i Dem e 220 per il Gop. L'importante istituzione del Senato ha visto i Democratici fermarsi a 47 eletti contro i 53 per i Repubblicani. La vittoria di Donald Trump è chiara nonostante avesse a suo carico alcuni procedimenti penali per reati infamanti e il precedente, mai avvenuto nella storia delle elezioni presidenziali dal 1900 ad oggi, dell'accusa di avere fomentato l'assalto a Capitol Hill nel gennaio del 2020 contestando la elezione di Biden alla Casa Bianca.

## Alcune riflessioni sulla vittoria dei Repubblicani e la sconfitta dei Democratici

Per quanto la scuola politologica di matrice liberale anglo americana sia riuscita, in parte con qualche ragione a me mai congeniale in verità, a diffondere l'idea che il Bipartitismo perfetto fra Democratici e Repubblicani Usa e fra Laburisti e Conservatori nel Regno Unito, sia la risposta più adatta per realizzare

l'equilibrio del pendolo della Democrazia, la esperienza storica della politologia europea ci convince invece che la realizzazione di quel Bipartitismo è di difficilissima attuazione nei Paesi europei ed anche di buona parte dei Paesi fuori dal Continente americano. In tempi nei quali in tutti i Paesi della tradizione democratica occidentale si accentuano i fattori di calo della partecipazione e di disillusione sempre più profonda per la Cosa politica un dibattito approfondito sulle buone ragioni di un proporzionalismo temperato appare del tutto necessario. Per l'Europa poi, è palese, la quasi impossibile attuazione dello schema strettamente bipartitico, non bipolare di coalizioni, perché le tradizioni politiche negli Stati nazionali europei sono diverse dalla storia politica degli Usa. Credo che come democratici italiani ed europei il sistema elettorale adottato per il rinnovo del Parlamento europeo in vigore dalle prime elezioni del 1979, con il metodo del proporzionale con sbarramento al 4 per cento, consentano di rappresentare meglio tutte le 7-8 famiglie politico-ideali che sono espressioni di partiti e movimenti non coincidenti nel solo schema conservatori e progressisti di stretta discendenza da Paesi che per tradizione ultrasecolare (la Gran Bretagna) o di nuovo conio per l'assenza di dottrine politiche preesistenti alla nascita del primo nucleo degli Stati della federazione americana (gli Usa) hanno adottato da sempre.

### **I fatti e qualche retroscena dietro la vittoria e la sconfitta in queste elezioni**

Nella vittoria repubblicana statunitense convergono molti fattori, anche quelli più paradossali e contraddittori, emersi nel corso del processo di crisi delle democrazie di marca liberaldemocratica dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso ad oggi. Il *Gop*, *Great Old Party*, è il secondo più antico partito politico degli Usa, nato nel 1854, mentre il Partito Democratico nacque nel 1828 ed entrambi hanno storie originali che, con la sola lente europea, non possiamo capire. Ai tempi della elezione di Abraham Lincoln, che fu il primo presidente repubblicano, quel partito aveva solo una decina di anni e si era imposto rispetto ai democratici perché rappresentava gli ideali progressisti degli industriali più innovatori, dei lavoratori delle fabbriche e degli opifici, dei piccoli imprenditori commerciali e agricoli che volevano l'Unione degli Stati americani e l'abolizione della schiavitù e tennero queste posizioni fino alla fine del XIX secolo, poi i Democratici divennero loro politicamente i più progressisti. Quando si nota, con una certa meraviglia, che il *Gop* come colore distintivo ha il rosso, mentre i Democratici hanno il blu ci si dimentica che il rosso derivava dal simbolo dei Red Republicans inglesi e che erano stati adottati dalle correnti più progressiste europee e dal Movimento operaio ed esportate anche fra i Repubblicani americani. Questa distinzione però già all'inizio del Novecento perse del tutto

quell'antico significato negli Usa e dal 1970 tornò ad essere adottata più per convenzione e uso da parte dei media giornalistici e televisivi da quando era stata introdotta la stampa e la televisione a colori che per ragioni storiche e ideologiche.

I Repubblicani hanno vinto le elezioni confermando la loro prevalenza elettorale nel voto dei bianchi anglo sassoni protestanti di origine statunitense e della maggior parte dei gruppi di antica immigrazione di origine europea: irlandesi, italiani, tedeschi, olandesi, polacchi e via, via che, non dimentichiamolo sono i due terzi dell'elettorato complessivo degli Usa, anche se la leggenda fasulla di parte repubblicana narra che le minoranze etniche di colore sono ormai la maggioranza rispetto ai bianchi e ne insidiano la supremazia con la loro egemonia culturale, economica e politica. Avere goduto, inoltre, per quattro anni della rendita della opposizione ha giovato a Trump, rimasto sempre attivo politicamente nonostante la sconfitta del 2020 e i guai giudiziari, mai conclusi con una sua condanna definitiva. Insomma il miliardario estremista nel linguaggio e negli obiettivi, ha conquistato il sempre più debole partito repubblicano e ha saputo sfruttare tutte le difficoltà e gli errori di Joe Biden: la complicatissima gestione del Covid e le misure per contenerlo, la lotta all'inflazione riuscita ma sostanzialmente solo dopo tre anni e con una gestione della Federal Reserve (come la Bce del resto) più tesa a salvaguardare con alti tassi di credito i patrimoni dei trust finanziari capitalistici che il potere di acquisto dei salari e degli stipendi della maggioranza dei lavoratori Usa. Non ha giovato certo a Biden e ai Dem la precipitosa fuga dall'Afghanistan in ossequio, è vero, agli accordi di Doha che videro proprio Trump quando era lui presidente come protagonista, ma che sono costati al presidente Usa le critiche anche degli stati tradizionalmente alleati degli Stati Uniti e infine le bizze personali del presidente uscente stesso che ha voluto ricandidarsi a tutti i costi nonostante gli evidenti problemi di salute ma in questo favorito dalla inconsistenza di una leadership del Partito Democratico incapace e impreparato a costruire un nuovo gruppo dirigente all'altezza della situazione. Segno che i Democratici, pur avendo una maggiore presenza nella società civile rispetto ai Repubblicani, hanno perso la capacità di inserirsi nelle contraddizioni della vita quotidiana resa più difficile, tra l'altro, da un imponente movimento interno di migrazioni da Stato a Stato, di immigrazione legale e clandestina e anche, cosa poco documentata, di fenomeni di ex-pat sempre più significativi fra i giovani americani. Del resto, nella storia recente dei Repubblicani, che hanno fra l'altro meno iscritti: 36 milioni contro i 44 milioni dei Democratici, dalle elezioni di Trump nel 2016, hanno fatto il loro ingresso *Think-Tanks* politico-intellettuali radicali, persino xenofobi, come il gruppo di estrema destra nazionalista di Steve Bannon e il Gop si è quindi spostato decisamente a destra nello schieramento

politico riducendo al ruolo di meri testimoni i liberali-conservatori della tradizione come Bush e Cheney, quest'ultimo considerato un traditore e strizzando l'occhio ai fondamentalisti cristiani anti abortisti e alle correnti anarco-liberiste che predicano lo smantellamento dello Stato fino a ridurlo una istituzione insignificante e quasi ingombrante. I Repubblicani hanno anche risposto al pretenzioso mondo degli innovatori tecnologici della Silicon Valley, che si sono ridimensionati dopo l'impressionante boom economico e imprenditoriale avvenuto durante l'arco degli anni che vanno dal 1995 al 2010. I grandi capitalisti come Bill Gates, Mark Zuckerberg e Steve Jobs più vicini al partito democratico, non fosse altro perché hanno goduto delle benevolente attenzioni di Bill Clinton e di Barack Obama negli anni delle loro presidenze, sono stati in tempi recenti sfidati prima dalla crescita di Jeff Bezos, fondatore di Amazon e poi di Elon Musk diventato in soli dieci anni, attraverso le sue imprese su svariati fronti, l'uomo più ricco del Mondo con oltre 370 miliardi di dollari Usa come patrimonio, grande elettore di Donald Trump e nominato suo incaricato strategico a presedere il Comitato della razionalizzazione dell'apparato amministrativo e burocratico dell'Unione degli stati americani. Con esiti ancora più radicali di quelli favoriti con lo *Spoil-System*.

### **I finanziamenti ufficiali nelle campagne elettorali di Harris e di Trump**

La discussione sui finanziamenti alla campagna elettorale di Kamala Harris, arrivata con un ritardo di 4 mesi rispetto a Trump nell'avvio della corsa presidenziale, se è vero che sul piano squisitamente della contabilità ufficiale dei finanziamenti in denaro ha raccolto 1 miliardo e 600 milioni di dollari, cifra record rispetto a 1 miliardo e 100 milioni di dollari di Trump, non contiene e non coglie tutta la verità per capire certe dinamiche connesse a questa tormentata campagna elettorale. Alla Harris sono andati, attraverso le piccole donazioni inferiori ai 2 mila dollari ciascuna, oltre 580 milioni di dollari contro i 380 milioni di dollari raccolti nella stessa tipologia di finanziamenti per Donald Trump. La somma però dei miliardari che hanno sostenuto il vincitore delle elezioni Usa, subdorando nei mesi scorsi il suo potenziale successo, come evidenziato dai sondaggi fino a quando Biden ha dovuto lasciare l'ipotesi da lui coltivata del rinnovo della sua corsa presidenziale, è stata nell'ordine di 720 milioni di dollari contro i 620 della Harris che ha potuto contare sui vecchi leoni della finanza come Bloomberg e Soros ma Trump ha ricevuto aiuto dai potenti Musk, Mellon, Adelson e Truth, tutti giovani spregiudicatissimi squali di Wall Street (alla faccia dei poveretti degli Stati centrali degli Usa che hanno ritenuto Trump una sorta di Robin Hood destinato a tagliare privilegi dei politici di Washington e aumentare le tasse ai più ricchi). E se vero che la maggioranza dei giornali di carta stampata ha parteggiato per la Harris, come da tradizione dei media americani e buona parte dei divi di

Hollywood (palcoscenico in piena crisi d'identità e di ruolo), d'altra parte un settore importante delle televisioni private e una parte molto significativa dei social a partire da X, ex-Twitter, di proprietà di Elon Musk ha regalato invece centinaia di ore di spazio e alcuni milioni di profili gratis al candidato repubblicano per poter fare, indisturbato rispetto agli altri competitori alla Casa Bianca, la propria ossessiva campagna elettorale. E questo come valore economico non è certo stato contabilizzato. Alla fine i soldi attraverso anche spese di comunicazione e servizi che hanno girato per Trump sono di poco, ma superiori a quelli di Kamala Harris. Un calcolo approssimativo presume che alla fine il presidente repubblicano sia arrivato a raggiungere un costo oggettivo di oltre 200 milioni in più rispetto alla candidata democratica. Le campagne elettorali negli Usa sono diventate sempre più dispendiose ma questo fatto è anche determinato dalla trasformazione della Democrazia nella quale imprenditori e finanziari hanno acquisito un ruolo sempre più dominante rispetto alla Politica per come l'abbiamo conosciuta e studiata anche nelle facoltà dedicate proprio alla scienza della politica. Un fenomeno che a cascata riguarda tutti i Paesi dell'Occidente capitalistico.

### **Gli errori nella campagna elettorale dei Democratici Usa**

È vero, in ogni caso, che la sconfitta dei Democratici risulta netta perché nei sette stati cosiddetti in bilico (Nevada, Georgia, North Carolina, Pennsylvania, Michigan, Wisconsin, Arizona) ha perso la Harris anche se a volte di stretta misura. Nel 2016 in tre di questi Stati sempre Trump aveva vinto conquistando seggi decisivi per la sua elezione con soli 70 mila voti di scarto sulla Clinton. Stati nei quali in queste presidenziali, per ragioni comprensibili, gli strateghi della campagna elettorale di Harris l'hanno convinta a concentrare i maggiori suoi sforzi sia di denaro e sia di tempo, ma questi Stati non sono stati conquistati, perché come è noto con il sistema maggioritario secco si perde anche per un solo voto, figuriamoci se si è distaccati di alcune migliaia o decine di migliaia di consensi. Kamala ha ricevuto voti è vero ma non a sufficienza. Inoltre un solo anno di recupero del potere di acquisto dei salari e degli stipendi dei lavoratori dipendenti negli Usa a partire dal novembre 2023, rispetto alla perdita del potere d'acquisto nel triennio 2020 fino agli 11 mesi dello stesso 2023, hanno negativamente influenzato proprio quella parte dell'elettorato tradizionalmente riconosciuto nei *blue collars* inquadrati nel sindacato, che, a sua volta, si è indebolito negli ultimi dieci anni di ossessiva globalizzazione. Insomma il Muro Blu (*Blue Wall*) di voto democratico in 19 Stati, che dal 1992 al 2012 aveva sempre tenuto, pur essendo stato incrinato nel 2016 da Trump e poi ripreso da Biden nel 2020, è tornato a cedere in alcuni punti strutturali. La Harris, che non aveva brillato per la sua presenza attiva nel tradizionale elettorato Dem durante la presidenza Biden, forse

anche inibita dalla mai celata intenzione del vecchio Joe di ricandidarsi per un secondo mandato, non ha potuto dedicare tutta la necessaria azione di recupero del consenso negli Stati tradizionali dell'elettorato democratico, che è vero non l'hanno tradita avendo mantenuto quasi tutti i governatori precedenti, ma non ripetendo l'exploit di voti che a Biden riuscì quattro anni fa. Inoltre Trump, pur non avendo ottenuto la maggioranza in nessuna delle minoranze etniche e linguistiche che popolano gli Usa: dagli afroamericani, ai nativi americani, dagli asiatico-americani ai latino-americani ha però recuperato alcune percentuali di questi elettorati a suo favore rispetto al voto presidenziale del 2020, grazie anche all'incessante azione di persuasione innescata dallo sprezzante neo vicepresidente James David Vance, senatore dell'Ohio. Invece Kamala che aveva scelto come vice Tim Walz, governatore del Minnesota (dove alle presidenziali ha comunque portato tutti e 10 voti per la Harris) non è riuscito a riprendere consensi in quel ceto medio verso il quale gli era stata affidata la difficile missione del recupero elettorale. Inoltre come, a nostro giudizio con acume, ha dichiarato Bernie Sanders, senatore del Vermont e leader dell'ala Democratica-Socialista (che ha portato alla Harris tutti e suoi 3 voti per le presidenziali) la candidata presidente Harris ha condotto una campagna elettorale non rimarcando a sufficienza i punti sociali dell'agenda programmatica e premendo di più sui diritti civili mentre c'era da conquistare consenso sul tema della perdita del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi dei lavoratori. L'eccesso inoltre, negli anni scorsi, del *political correct* delle proposte della cultura *woke* non ha certo giovato. Prerogativa in quello stare all'erta sul piano del costume nell'agenda contro le discriminazioni di genere e razziali, non è stato certo un tema centrale in quegli Stati del Sud degli Usa che sono retrogradi per tradizione di fronte alle politiche tradizionalmente *liberal* degli Stati della West e della East Coast. Gli Usa sono un Grande Paese che ha raggiunto un alto grado di civilizzazione, ma anche un contenitore con accresciute differenze sociali, contraddizioni, arretratezze culturali e politiche. La sua unità federale perfetta è in crisi da anni e il volto di Washington è lontano mille miglia dai paesini del Wisconsin o del cuore profondo della *old America*. Noi italiani e la gran parte degli europei abbiamo quasi sempre percepito degli Usa solo il lato bello mediato da tutti i generi dello spettacolo e dall'affluenza della loro economia di mercato, oltre che dal ruolo esercitato soprattutto nel nostro Paese e in Germania nella ricostruzione post-bellica. Il volto radioso degli Usa che ci hanno liberato dal nazifascismo continua ad esercitare su tanti di noi ancora il suo fascino, ma come la storia ci insegna se siamo amici di Platone di fronte a dati controversi di giudizio non possiamo nascondere il diritto alla verità della critica. E questo anche se non mette in discussione ottanta anni di amicizia con i governi e il popolo degli Stati Uniti deve spingerci a trovare nella compiuta costruzione

della Democrazia europea un presidio più autonomo ed autorevole nella difficile costruzione di un nuovo Ordine economico e politico di livello internazionale. Sappiamo quanto sia difficile mantenere in vita l'ideale di pace che attraversò tutto il Mondo, non solo della parte della economia e politica occidentale, nell'immediato secondo dopoguerra, ma quello rimane l'imperativo.

### **Due slogan avversari: Il futuro è qui e Fai tornare di nuovo grande l'America**

Nei due slogan elettorali, quello di Kamala Harris: *The future is here* (Il futuro è qui) battezzato dall'intervento di Hillary Clinton alla Convenzione, battuta, dai voti dei grandi elettori e non dal voto popolare da Trump nel 2020, e nello slogan promosso da Donald Trump: *Make America Great Again* (Fai tornare di nuovo grande l'America) sono sintetizzate due progetti completamente diversi anche se, in realtà, entrambi poveri dal punto di quello che noi europei definiremmo spirito delle idee e ampiezza di prospettiva storica. In realtà per come il programma dei Democratici si è sviluppato la liberal Kamala Harris, da sempre su posizioni della destra Dem, nonostante Trump nella sua menzognera propaganda l'abbia bollata come una candidata marxista, ha puntato moltissimo sulla conquista di tutti i voti possibili delle donne e delle minoranze etniche e linguistiche partendo dalla difesa dell'aborto come diritto, insidiato da tre dei giudici della Corte suprema (che erano stati nominati fra il 2016 e il 2020 proprio da Trump) e i diritti civili di tutte le espressioni Lgbts che hanno una notevole diffusione nella grande maggioranza, ma non in tutti, gli Stati Uniti. A differenza della campagna elettorale del 2016 questa volta Trump, pur facendosi sostenere da tutti i conservatori delle chiese evangeliche e protestanti, ma non dai cattolici che in gran parte non l'hanno votato, non ha accentuato la sua campagna anti abortista spuntando così in parte la iniziativa della Harris. Inoltre ha avuto una certa copertura da tutti i media e i social filo repubblicani nel minimizzare e tacitare gli scandali misogini e sessuali di cui il suo passato non fa certo difetto di dettagli anche scabrosi.

La Harris ha ripreso, è vero, in parte l'agenda Biden che aveva ottenuto discreti risultati di consenso sia nella ripresa dell'occupazione nei settori industriali, sia nella fermezza dimostrata verso Putin nella campagna di finanziamenti e armamenti a favore dell'Ucraina, ma la previsione di spese di guerra ulteriori per decine di miliardi di dollari anche nel prossimo quadriennio 2024-2028, non ha convinto una parte più sensibile dell'elettorato democratico che non ha risposto in massa come nelle precedenti elezioni iscrivendosi al voto con i numeri del 2020. Harris ha cercato di mantenere la barra anche sull'appoggio a Israele garantendo come farà certamente ancora di più Trump, gli aiuti militari, ma ribadendo, a differenza



del suo competitore e poi vincitore che aveva lodato lo spostamento dell'ambasciata di Israele a Gerusalemme e le politiche di Nethaniau, la necessità della soluzione politica con la creazione accanto allo Stato di Israele la nascita di quello della Palestina e gli aiuti umanitari alla martoriata Gaza distrutta per oltre l'80 per cento. Le minoranze giovanili arabe però non sono rimaste contente della mancata risoluzione della crisi medio-orientale e sembra certo che una parte del loro elettorato di diverse decine di migliaia di persone non abbia partecipato al voto. Sull'agenda delle proposte fiscali, se avessimo votato in Europa, la proposta di Kamala Harris avrebbe avuto grande successo perché la candidata democratica ha garantito che il tetto della massima tassazione non doveva superare il 27-28 per cento come base media imponibile (da noi in Italia è oltre il 43 per cento) mentre la elevazione al 33 per cento doveva essere applicato solo ai redditi dichiarati sopra i 400 mila dollari pari a 380 mila euro. Misura più che sacrosanta in qualsiasi Stato del mondo. Trump su questo versante economico ha invece dimostrato come il suo proposito sia un concentrato di prerogative tutte destinate al mondo dei privilegi del più evidente liberismo: nessuna tassazione oltre il 27 per cento per alcuno, nessun recupero del tasso di inflazione registrato negli anni precedenti perché era colpa di Biden, ma nuove entrate per gli Usa da una estremistica realizzazione di una politica protezionistica dei dazi verso il mondo intero, così declinata in una dichiarazione ufficiale resa nota il 25 novembre scorso: appena insediato alla Casa Bianca infatti saranno approvati provvedimenti che alzeranno i dazi per le merci provenienti da Messico e Canada di un ulteriore 15 per cento e del 35 per cento sulle merci dalla Cina, per i Paesi europei l'analisi dei prodotti su cui alzare i dazi sarà rimandata di qualche mese, ma si immagina che su questo Trump inizierà quella politica di rapporti bilaterali fatta di blandizie e di inganni tesa comunque a indebolire la non certo titanica unità economica e politica dell'Europa. Inoltre Trump ha garantito che risolverà in pochi giorni la guerra fra Russia e Ucraina, con tutta probabilità garantendo una trattativa al ribasso per la nazione di confine fra l'ex-Urss e l'attuale Polonia membro della Ue. Infine Trump ha assicurato la uscita, di nuovo come quattro anni fa, dal fronte delle nazioni che fanno parte della Conferenza sul clima giunta ormai verso il trentesimo appuntamento nel 2025. Queste scelte, unitamente alle minacce della deportazione di un milione di immigrati irregolari, di controllare del tutto la Corte suprema, la guida delle Forze Armate e della Federal Reserve ipotizzano che la politica di Trump sarà con molta probabilità peggiore rispetto a quella di Biden che pure al di là dei proclami ha guardato più alla soluzione delle crisi interne che quelle internazionali. La verità è che Trump guarderà agli interessi del suo elettorato avendo scelto i suoi ministri fra la schiera dei fedelissimi più che dei competenti. Questo andrà ben oltre quanto Trump aveva fatto

nello scorso mandato. La presenza costante durante la campagna elettorale e il ruolo riconosciuto ad Elon Musk nella nuova fase di governo non può essere sottovalutato e avrà riscontri anche nelle relazioni con i Paesi alleati degli Usa, nel ruolo della Nato, dell'Onu e delle organizzazioni internazionali e sovranazionali che hanno maturato una serie di conquiste che abbiamo considerato come irrinunciabili. Il vuoto e l'anarchia di poteri determinatosi dopo la fine del bipolarismo Usa e Urss sta determinando una fibrillazione continua in sempre più Paesi del Mondo.

### **La realtà delle cose pone dilemmi drammatici per il futuro della Democrazia**

Il punto di vista del Pensiero Mazziniano, in questo scorcio di secolo, non può non porsi la domanda su quale futuro intravediamo per il compiersi di un allargamento della Democrazia economica, politica e sociale sul piano europeo e mondiale che appare bloccata e in taluni casi in pericolosa recessione. La nostra minoranza culturale e politica ha maturato, nel corso dei suoi ottanta anni di storia e di ormai quasi due secoli di radici nelle lotte per l'emancipazione dei popoli e delle nazioni europee, una visione nella quale gli elementi del progetto, della utopia si sono mescolati a quelli della sperimentazione e della esperienza della migliore tradizione democratica. Il bilancio della realtà che ci circonda non può che essere critico. Per quanto consideriamo la società e le istituzioni democratiche quelle che meglio garantiscono il progresso ideale e materiale per i popoli e le nazioni di questo pianeta, non possiamo non porci l'urgenza di adottare da parte dei governi di un metodo di revisioni e di riforme che siano adeguate alle trasformazioni ambientali, economiche, politiche, sociali e tecnologiche che sono in corso il più delle volte anche in modo travolgente, per molti versi incontrollabile. L'importanza delle conquiste del Pensiero liberale avevano prodotto nei secoli scorsi la irrinunciabile componente della libertà nella condotta politica, nelle relazioni fra gli uomini, fra i poteri, fra gli Stati nel nome di un valore supremo che è connesso alla dignità e alle più intime aspirazioni dell'animo umano sotto ogni punto di vista. Il successo nel Novecento della Democrazia, con le innovazioni in termini di crescita dei fattori di uguaglianza e di opportunità per i tanti, ha migliorato il vecchio assetto liberale che da solo però non assicura certo una progressiva uguaglianza delle opportunità di crescita fra tutte le componenti economiche, sociali, anagrafiche e di genere che formano la nuova realtà delle società contemporanee. Il liberalismo e il liberismo da soli non bastano certo per fare avanzare la idea di progresso. La crescita dell'ideale Democratico nella seconda metà del Novecento è riuscita a mettere un freno alle politiche di potenza fra i vari Stati, ha indebolito il gretto nazionalismo che, prima

con gli Imperi, con i Regni, poi con gli Stati assolutistici, fino alle derive dittatoriali dei nemici della Società aperta, hanno condizionato la civiltà umana utilizzando l'arma della guerra come suprema forma delle contese per l'affermazione di quel *nomos* della Terra fatto di confini blindati e con i fili spinati e le armi spianate, di avidità dell'oro e di sangue. Per noi che abbiamo scelto la evoluzione del pensiero liberale trasformato in quello democratico e poi in quello di una avanzata democrazia sociale. Questo non ci spinge a sposare le conclusioni definite nelle mappe del socialismo cosiddetto scientifico e del comunismo per come si è realizzato, ma ci obbliga a non deflettere sui principi che rendono più indispensabili i termini uniti di Giustizia e di Libertà. Noi riteniamo che siano sacre le conquiste raggiunte dopo due sanguinose e distruttive guerre mondiali nella prima metà del XX secolo che hanno costruite le istituzioni sovranazionali con statuti democratici come loro primo compimento: Onu e organizzazioni e agenzie specializzate emanazioni della stessa, Unione Europea e autorità e istituti emanazioni della stessa, Tribunali internazionali con appendici degli stessi in un quadro di crescenti armonizzazioni del diritto universale di cui c'è un grande bisogno visto i disordini che sono in atto: mancata creazione di intese stabili in materia politica con G7 regredito al G8 per colpa della Russia certamente ma anche per insufficienza della capacità diplomatica e negoziale dell'Occidente, mancata legislazione in materia aerospaziale per regolare interessi che travalicando l'autonomia e il potere delle sovranità istituzionali nazionali e sovranazionali stanno consentendo a gruppi privati senza regole di avventurarsi sul terreno delle imprese di tipo spaziale fissando loro regole contrattuali e accordi che avrebbero bisogno di una legislazione democratica e trasparente e comunque più visibile di quella odierna. Analoghi fenomeni di speculazione avvengono nel campo della legislazione marittima in ambito oceanico e nello sfruttamento delle risorse marittime nei mari più profondi, nei settori delle telecomunicazioni, nello sfruttamento dell'Artico con violazioni degli stessi fragili accordi formulati nel recente passato, in quello dello sfruttamento delle materie prime e dei metalli rari e preziosi, negli accordi strategici sulle limitazioni delle armi nucleari aggirate sempre di più dalle formule che utilizzano ordigni con plutonio arricchito sempre in grado di produrre danni irrimediabili a beni materiali e vite personali. Siamo di fronte alla quasi totale cecità di fronte al dramma dei piccoli stati formati da isole negli oceani prossimi alla loro quasi scomparsa a causa dei disastri climatici e della previsione sempre più permeata di dati oggettivi della potenza delle catastrofi presenti e future di tipo climatico.

Chi ha a cuore il futuro dell'umanità non può non denunciare che la incapacità dei regimi liberaldemocratici, quelli autocratici non vale neppure citarli, di risolvere le nostre contraddizioni e le nostre logoranti e inconcludenti guerre di

potere mettono a rischio il futuro delle Democrazie. Diventa urgente la riforma dell'Onu, è necessaria la riforma dei Trattati istitutivi della Unione Europea, diventa determinante un nuovo accordo mondiale fra le principali valute presenti incluse quella cinese per impedire che le guerre monetarie accentuino i fattori di caos economico e finanziario in atto. Al tradizionale meccanismo teatrale delle facce feroci e della ostentazione fino all'uso della forza, deve subentrare una nuova capacità dei negoziati capace di contenere i conflitti e resistere alla tentazione della soluzione finale sempre più minacciata. Dopo la caduta del Muro di Berlino al vecchio assetto bipolare sostenuto nello scontro fra Usa e Urss non si creato un nuovo stabile Ordine internazionale.

### **La Democrazia non cade dal cielo. Serve una Democrazia in azione**

Le Democrazie non sono cadute dal cielo, ma dopo due secoli di conquiste e di lotte nelle quali hanno svolto un ruolo di consolidamento non solo tutte le forze liberaldemocratiche, ma anche quelle ispirate dalle migliori tradizioni religiose cattoliche e protestanti e da tutte le componenti del Movimento operaio inclusi i socialisti-democratici, i socialisti e i comunisti dei partiti che hanno avuto la fortuna di essere attivi nei regimi democratici dell'Europa. La deriva invece intrapresa con forza in questo primo quarto del ventunesimo secolo sta perdendo i connotati della Democrazia come forma istituzionale in grado di tenere insieme culture, esperienze e tradizioni figlie di conquiste legislative e buone prassi amministrative. Le trasformazioni dal Capitalismo industriale in quello Finanziario e la vigilia di quello che si annuncia, a partire dallo Stato più importante depositario della originaria vocazione democratica come negli Usa di forme di Anarco-Capitalismo, può davvero ridurre lo Stato da minimo a irrisorio sottoposto ai capricci e ai voleri di individui e gruppi privati con immensi patrimoni e disponibilità finanziarie senza regole e senza vincoli. Se in questo processo si inseriscono, inoltre, le iniziative destinate a dare potere a tecnocrazie che pretendono di orientare la costruzione di una bio-politica per definire i tratti di una Umanità 2.0, ci rendiamo conto che le preoccupazioni per il futuro della democrazia non possono essere affidate al balbettio inconcludente dei "liberali della domenica". Questa incapacità di fronteggiare con riforme strutturali la partecipazione democratica e una gestione più umana del Capitalismo può produrre davvero ferite mortali e, non solo paradossalmente, aprire persino la strada a quei regimi che anche se strutturati, fin nella loro natura, da autoritarismo ed autosufficienza che possono diventare competitivi e attraenti in quelle parti di Africa, America, Asia ed Europa che non hanno retto all'impatto della globalizzazione finanziaria e ne hanno anche vissuto le non poche incongruenze e i limiti destrutturanti. Per questo il compito di noi Mazziniani italiani e di tutte

le forze che si riconoscono nella Costituzione della Repubblica, nel preambolo del Trattato per la Costituzione europea e della Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'uomo non può che essere quello di fare di tutto perché l'urgente rinascita della Democrazia europea possa creare un argine alla dissoluzione del patrimonio costruito con tanta fatica da milioni di nostri predecessori e la ripresa di una Democrazia planetaria. A noi interessa che la comunità di destino garantisca libertà, democrazia, progresso sociale alla Umanità intera, non all'interesse singolo che inevitabilmente si tradurrà soltanto in polvere della Storia. Quello che contribuiremo a fare nelle battaglie per difendere le conquiste di libertà e democrazie in Italia è il primo contributo d'azione che serve per orientare, attraverso i vasi comunicanti dei legami sovranazionali, anche al contesto europeo e a quello internazionale nel quale il Paese è immerso.